

KOLYA

Regia: Jan Sverak - **Sceneggiatura:** Zdenek Sverak - **Fotografia:** Vladimir Smutny - **Musica:** Ondrej Soukup - **Interpreti:** Zdenek Sverak, Andrej Chalimon, Libuse Safrankova, Ondrez Vetchy, Stella Zazvorkova, Ladislav Smoljak, Irena Livanova, Lilian Mankina - Francia/GB/Repubblica Ceca 1996, 105', Lucana.

Louka, cacciato dalla Filarmonica Ceca, è ridotto a suonare ai funerali. A corto di soldi accetta un matrimonio di convenienza con una russa, che, ottenuti documenti cechi emigra in Germania ovest dal suo amante, lasciando il figlio di cinque anni a Praga con la nonna. Quando la nonna muore Louka si vede depositare a casa il piccolo Kolya...

Una storia piccola ma carica di significati, personaggi tratteggiati con cura, situazioni che hanno un gusto un po' amaro, ma che riescono a evitare il patetico grazie all'ironia, al distacco, a una non comune capacità di guardarsi da lontano e sorridere di se stessi: tutto questo è *Kolya*, il film del regista ceco Jan Sverak che ha meritato il premio Oscar come miglior film in lingua straniera. (...) Sullo sfondo di questa piccola vicenda privata arrivano gli echi della "rivoluzione di velluto", la caduta del muro, il dissolvimento del comunismo e di tutto il suo apparato. Avvenimenti che sconvolgono il mondo, e che si rivelano decisivi anche nella vita privata di Louka e Kolya. Tutto, in questo ottimo film, riesce a essere misurato a dovere (...), ma, soprattutto, il "clima", l'aria che si respira, l'atmosfera che ci tiene sospesi tra passato e futuro: in una parola quel sano scetticismo di chi non ha dimenticato il passato ma non riesce ad avere, fino in fondo, una vera fiducia nel futuro. (Paolo Zefferi, www.repubblica.it)

Il rapporto tra Louka e Kolya è reso ancora più interessante dal fatto che, dei due, il più forte appartiene al popolo più debole, oppresso, il piccolo Kolya, viceversa, al popolo degli invasori. Si intreccia così in maniera equilibratissima, sullo sfondo di un preciso e riconoscibile momento storico, una storia personale, intimista, e una sociale, ideologica, e come la prima riesce a non cadere nel sentimentalismo, la seconda, che più che parallela fa da sottotesto, non rischia mai di cadere nel manicheismo dei buoni e dei cattivi. E anche tra i nemici, quando gli invasori non sono identificati semplicemente da minacciosi e impersonali carri armati che vanno su e giù, quando si comincia a dargli un volto, grazie alla presenza del bambino russo, essi si incarnano in due soldati giovanissimi e ben educati. Anche i funzionari della Polizia Segreta Ceca, terribili burocrati di partito, li ritroviamo alla fine del film insieme agli altri a celebrare la ritrovata libertà della loro nazione. Lo stesso personaggio del film è infatti, come tanti dell'est europeo, quello che si direbbe il tipico individuo "di sinistra" ma in contrasto con quella sinistra al potere. Insomma, quell'epoca non è guardata con gli occhi di colui che si gloria di appartenere ad un'epoca più evoluta, più positiva, perché se il periodo era diverso le persone non lo erano, sembra dire con orgoglio il giovane Jan Sverak. Egli rivolge uno sguardo affettuoso, non nostalgico, ma poetico, a quel periodo ormai archiviato come buio, uno sguardo che non è quindi crucciato, neanche durante lo svolgersi delle vicende del film, oltre a, naturalmente, la grande scena finale, in cui si rappresenta una delle manifestazioni gioiose di piazza, che hanno salutato l'inizio della fine del regime comunista, e che concludono il film con un affiatato invito a guardare positivamente al futuro. (Raffaella Mastroiacovo, www.revisioncinema.com)